

## [269] LIBRO VENTESIMO SESTO (in realtà libro 36)

Già la rivoluzione scoppiata in Francia sino dal 1788 aveva sommosso tutta Europa. Tutti i varii stati principali della stessa temevano delle conseguenze pei principii dai quali derivava. Stanchi i Francesi di sopportare gli abusi della corrotta e scandalosa Corte di Luigi XV; non appena si era salito sul trono Luigi XVI che le spese eccessive in cui l'aveva immerso suo padre, principe di nessun merito, dedito solo a godersi le donne, i capricci, la leggerezza a spese dello Stato, il quale per prammatica da secoli seguita si divideva in tre grandi classi: nell'alto clero, nell'aristocrazia, nella borghesia che comprendeva i non nobili, i negozianti, gli artieri, gli agricoltori, i poco possidenti; si attendeva quest'ultima singolarmente una diminuzione d'imposte e di balzelli. Le quali, essendo lievissime pell'alto clero, che formava il primo stato; modico [modiche] per gli aristocratici; gravi assai lo erano pel terzo sui negozianti, sugli industriali.

Le rimostranze incominciavano, di continuo crescevano. Le massime diffuse dai sofisti, da sommi filosofi e letterati sino dall'ultima metà del Regno di Luigi XV illuminavano la mente d'ognuno, e generalmente si domandava da tutti una riforma dell'amministrazione dello Stato: riforma sentita indispensabile dal continuo aumento del debito dello Stato, che quasi minacciava un fallimento. Luigi XVI, di ottimi principii, religiosissimo com'era, suo malgrado venne costretto a convocare nel 1788 gli Stati Generali; la convocazione dei quali ebbe per risultato la rivoluzione, che commosse l'Europa tutta.

La pubblicazione della *Grande Enciclopedia* incominciata da Voltaire, D'Alembert sotto il regno di Luigi XV, e da questi sospesa per insinuazione dei vescovi di Francia, nuovamente dal medesimo permessa per le persuasioni della Pompadour sua favorita, era il principio della rivoluzione. Diffusa per tutta Europa, ed avidamente letta dalla colta gioventù, insinuava nella mente dei medesimi quasi vorrei dire con particolare lenocinio tutte le massime ed i principii più avversi agli ordini del regime assoluto degli stati, ed ai principii della Religione Cattolica Romana.

Era anche in Lonato arrivata quest'opera, e veniva studiata da alcuni giovani signori, che se l'avevano da Brescia. Di questi riferirò più innanzi. La Repubblica veneta già decadeva dall'antica sua fermezza. Non prevaleva più la sua antica gelosia di Stato. Tutt'al più, i suoi tre inquisitori si occupavano di piccole cose di polizia interna, poco si occupavano di avvenimenti degli altri stati. Mentre tante cose nell'anno 1795 avvenivano in Francia, in conseguenza della rivoluzione scoppiata nel 1789 il veneto Senato quasi indifferente se ne stava si potrebbe dire indifferente a questi avvenimenti, che sommovevano tutta Europa. Sebbene il Senato poco fidasse della Repubblica francese, prevedendo la guerra che sarebbe scoppiata coll'Austria, e che i suoi paesi in Terraferma ne sarebbero stati il teatro, ricercata dall'Austria, dal re di Piemonte, dal Papa, dal duca di Toscana, dal re di Napoli, e dagli altri principi d'Italia, di entrare in una lega difensiva ed offensiva,

costantemente ricusava, e dichiarava di tenersi in una perfetta *neutralità disarmata*.

Si diffondevano intanto in tutti gli stati d'Italia i nuovi principii della Rivoluzione Francese. Si pagavano generosamente dalla Francia emissarii che diffondessero i principii e le massime repubblicane democratiche contrarie ad ogni governo aristocratico assoluto. Il Governo veneto, oltre l'essere di puri principii aristocratici, era anche oligarchico. Questo fu anche uno dei motivi della sua caduta. Tutti i bene pensanti erano stanchi del medesimo, e ne desideravano la caduta o per lo meno un cambiamento nel quale cessassero del tutto gli abusi, i privilegi della casta aristocratica fatali al progresso, che quasi escludeva tanti virtuosi cittadini degni di ogni riguardo, esclusi solamente perché nelle loro vene non scorreva il *sangue bleu*, che pretendevano scorresse, per dare a loro la nobiltà acquistata dai loro antenati, fors'anche con delitti!

[270] Già in Lonato si era costituita una Società di Giovani, alcuni di questi signori, altri di mediocre condizione: tutti studiosi amanti del sapere, che mal volentieri sopportavano l'andamento politico di quel tempo. Già sino dal 1792 i rivoluzionari di Francia pagavano emissarii incaricati di spargere e diffondere in tutti i Paesi d'Europa i principii della Rivoluzione Francese, di avversione all'aristocrazia, di indifferentismo alla Religione, di avversione ad ogni culto, di perfetta eguaglianza sociale, di un pensiero libero in ogni materia, tanto religiosa che politica, di una perfetta democrazia. Queste opinioni si diffondevano in mille maniere: nelle conversazioni colte e civili, nei ritrovi pubblici, nei caffè, nelle riunioni di giuoco, (in mille maniere). Oltre questi emissarii si spargevano libri e contro ogni governo, e contro le leggi di ciascun paese, contro il buon costume; libri di oscenità, libri che mettevano in ridicolo la Religione, le pratiche di culto religioso, ché si cercava di diffondere presso il volgo. E con questi libri che passavano fra le mani dei giovani colti singolarmente in Lonato, si espandevano i principii i più empî e strani tanto contro la Religione come contro le antiche ed avite buone costumanze. I libri di Rousseau, di Voltaire, la *Grande Enciclopedia* ed altri libri, erano scopo e soggetto della lettura e studio della gioventù colta d'allora.

Ed era sino dal 1793, dopo le funeste catastrofi francesi, che incominciavano queste letture; e sul principiare del 1794 si organizzava questa società, la quale per le relazioni e rapporti d'amicizia di alcuni di quelli che ne facevano parte, che avevano in Brescia, si metteva all'opra di incominciare qui pure fra di noi una rivoluzione che dovesse dare un nuovo ordinamento di cose alla società. Giovanni Battista Savoldi, del quale ne parlerò nella sua biografia, riuniva questa comitiva della quale ne facevano parte Vittorio Barzoni, l'autore dei *Romani nella Grecia*, suo fratello Olivo, Francesco Pagani, lo sventurato Giovanni Battista Gerardi, Giuseppe Mocini di Collio medico condotto in Lonato, Felice Mozzini notaio di Lonato, Paolo Tenchetta, Lorenzo Zeneroni. Tutti questi ora accennati si riunivano di notte nella casa del Savoldi, si trattenevano in discorsi ed in discussioni politiche sullo stato delle cose politiche d'allora; leggevano giornali e dippiù ciascuno di loro faceva soggetto di sua lettura alcuni di questi autori particolari che trattavano di filosofia secondo quei principii che si propagavano allora, ne traducevano dal francese alcuni, li leggevano, li commentavano nelle

loro riunioni notturne, li discutevano. Fra gli autori tradotti e studiati accennerò: il trattato di economia pubblica di Necker, quello di Raynal, gli *Annali* di Tacito, il *Contratto Sociale* di Giovanni Giacomo Rousseau, alcuni pensieri di Voltaire tolti dalla *Enciclopedia*, *De l'ésprit* di Elvezio, ed altre opere. Nella sala di Giovanni Battista Savoldi tenevano di notte le loro adunanze, e le incominciavano dopo la metà del 1784; le continuavano sino sul cadere di gennaio 1797. Se non che sul principiare di gennaio 1795, un grave alterco avveniva fra Vittorio Barzoni e Giovanni Battista Gerardi, ed invano si intromettevano il Savoldi ed il Pagani per avvicinarli, perché da lì a pochi giorni il Barzoni andò a Padova, ove si fermò qualche mese, indi passò a Venezia ed allora chiamò a sé suo fratello Olivo, e quivi incominciò la sua nuova carriera politica colla pubblicazione delle varie sue opere, i colloqui civici, i *Romani nella Grecia* nel 1796, 1797, e le altre tutte.

Forse queste riunioni e questi nomi non erano ignoti ai tre Inquisitori di Stato della Repubblica veneta. Aveva già fatto grande impressione al Senato la faccenda o meglio la questione fra gli originarii di Lonato ed i non originarii della quale ne parlava addietro, pagine 263, 264, 265, 266 tanto sostenuta a favore dei secondi da Giovanni Battista Savoldi e Francesco Pagani. Benché onorevolmente vinta dai non originarii una vera ruggine regnava nei primi. Le misure prese della deportazione di molti dal Capitanio di Brescia Savorgnan contro molti dei ciurmatori di cui scriveva addietro pagina 267, e dal provveditore Orseolo in Lonato, singolarmente contro il dottor Giacomo Franceschini e Francesco suo figlio, avevano fatto grande impressione nei Lonatesi; e dai contarii alle opinioni che si andavano diffondendo non si aspettavano che momenti propizii alla esecuzione di qualche vendetta.

[271] Fra i giovani studiosi che si riunivano nella notte nella casa di Giovanni Battista Savoldi, che tutti si occupavano nel leggere e tradurre le opere francesi, non posso omettere il Savoldi stesso, il quale più di tutti studiava; egli aveva tradotto *De l'ésprit* di Elvezio, che credo l'opera più ampia di quei tempi. Mi ebbi riguardo agli studii del Savoldi queste cognizioni da Vittorio Barzoni negli ultimi anni di sua vita. E come ora dissi il governo veneto, che sebbene fosse in grave apprensione per i successi della rivoluzione non sapeva decidersi ad assecondare le istanti premure e sollecitazioni delle potenze europee, che purtroppo vedevano che quel nembo sarebbe sui loro stati piombato, non mai la Repubblica si decideva ad armare i suoi stati di Terraferma, che prevedeva sarebbero stati il teatro della guerra fra la Repubblica Francese e l'Austria. Già il Senato Veneto sino dal 7 marzo 1795 presa la risoluzione spediva a Parigi il nobile Alvise Querini quale suo rappresentante<sup>1277</sup>. Ricevuto questi nel seno della Convenzione dal cittadino La Révellière-Lépeaux sfiorò un breve discorso onde sollecitare l'umore e l'ambizione dei repubblicani francesi. A questo discorso il cittadino presidente rispose con ampollose espressioni non affatto vuote d'affetto. Reso edotto il Senato veneto del ricevimento fatto al suo rappresentante, si riteneva sicuro che i suoi possedimenti in Terraferma non sarebbero stati molestati dalle armi francesi ed austriache fra le quali era incominciata la guerra. Stabilito già il principio della neutralità disarmata, dalla quale incominciò la sua rovina.

---

<sup>1277</sup> *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti etc. etc.* Augusta MDCCIC, vol. I pag. 63.

Invano il procuratore francese Pesaro insisteva presso il Senato che la Repubblica non doveva essere indifferente alle conseguenze della Rivoluzione Francese ed ai movimenti della Francia contro il Piemonte e contro l'Austria, e che questa, quantunque avesse manifestato a tutte le potenze europee il suo principio di *neutralità*, [che] invece dovesse *armarsi*, conservando bensì la sua neutralità colle due potenze belligeranti colla Francia e col l'Austria singolarmente. L'importanza di questa perorazione degna di eterna memoria per noi, già sudditi di quel dominio, non fu dai senatori apprezzata; che anzi anteposero l'opinione di Zaccaria Vellarésso, savio del Consiglio<sup>1278</sup>, di conservare il principio di *neutralità non armata*, e per questa tutti inclinavano; perché soliti e desiderosi di godersi le dolcezze della pace, e guazzare nei vizii: quindi stabilivano una perfetta *neutralità disarmata*, lasciando che andassero in deperimento e rovina le fortezze e piazze di Terraferma.

Ma la Repubblica veneta, quantunque avesse già stabilita questa assoluta neutralità disarmata, dava luogo a forti motivi di malcontento alla Francia, col lasciare dimorare nei propri stati, cioè in Verona, il fratello dello sventurato Luigi XVI, il quale ivi si era stabilito sotto il nome di Conte di Lilla, assieme ad altri emigrati.

Inutilmente anche il rappresentante veneto di Bergamo Alessandro Ottolini dimostrava la sua attività e vigilanza, tanto nel tenere informato il Senato e suggerire quanto poteva essere di utilità in quei momenti, quanto nell'invigilare sui forastieri: come aveva e faceva conoscere i suoi gravi sospetti che aveva che negli stati veneti si diffondessero le idee e principii rivoluzionari ed antireligiosi francesi. Nessuna premura invece se ne dava il rappresentante veneto di Brescia Mocenigo: né fu che negli ultimi momenti vicinissimi allo scoppio della rivolta che fece conoscere qualche interessamento pel proprio governo poco innanzi che fosse tradotto in Castello per ordine del commissario veneto straordinario Francesco Battaglia, che era uno di quelli spediti dalla Repubblica veneta in Terraferma in quei supremi momenti per la medesima.

Dopo la morte del figlio dello sventurato Luigi XVI, che era stato affidato al tristissimo soggetto, il calzolaio Simon, dagli scellerati supremi della Conversazione Francese, onde lo facesse morire di stenti, il conte di Provenza, che stava a Verona, assunse il nome di Luigi XVIII, incominciò a spiegare la sua corte, ed a ricevere gli onori reali dagli emigrati che erano seco, i quali stavano in qualche riserbo per non [272] compromettere gl'interessi della veneta Repubblica, che loro accordava l'ospitalità. Gl'Inquisitori di Stato non omettevano tutte le cure possibili di rendere informativi i Savii del Consiglio dei X di tutti gli avvenimenti, nonché dei segreti carteggi e pratiche del Conte di Lilla, come dei personaggi che lo corteggiavano, come di quelli che venivano di quando in quando a visitarlo. Ma il Consiglio dei X non partecipava al Senato che le cose di poco momento e tratteneva tutti i dispacci dei vari suoi rappresentanti nelle corti d'Europa e Costantinopoli e singolarmente di Francia che tenevano informato il Governo dell'andamento della Repubblica Francese, e di quanto si andava meditando<sup>1279</sup>.

---

<sup>1278</sup> Botta, C., *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*. Vol. I pagg. 120 e sgg. sino al 120. Quest'è l'aggiunta alla storia che fa seguito a quella del Guicciardini.

<sup>1279</sup> *Raccolta...* suddetta vol. I pagg. 69 e sgg.

Ma il Consiglio dei X nulla mai partecipava di quanto gli si scriveva: ed è ormai dimostrato che Girolamo Zulian che era uno del Consiglio dei X riceveva 80.000 Lire Tornesi onde non si dolesse nulla mai partecipare al Senato di quanto si scriveva; ma nell'opera già citata si legge in principio di ciascun dispaccio *ricevuta ma non comunicata*, ed in fine *messa in filza, da comunicarsi al Senato se così parerà e piaserà*<sup>1280</sup>. E così fu venduta la Repubblica di Venezia.

Il Governo veneto stabilito il suo principio di neutralità disarmata, e ruscate tutte le pro[f]ferte delle varie corti per una coalizione, non si curava del suo regime interno de' suoi stati in Terraferma. Oltre aver mandato a Lonato Francesco Battaglia quale provveditore, mandava pure nelle provincie oltre Adige ed in Brescia e Bergamo quale provveditore straordinario Nicolò Foscarini. Al Governo premeva la quiete interna delle sue popolazioni. E siccome non si erano interamente pacificati i Lonatesi dopo la riforma del Consiglio di sopra riferita, pagine 264, 265, partecipava al Comune che avrebbe mandato in Lonato un corpo di cavalleria, ed ordinava che si dovesse disporre pel medesimo una caserma. Ed era nel giorno 8 maggio che il Consiglio stabiliva di riattare per molti bisogni la caserma della Fontana Nuova per alloggiare un corpo di cavalleria del capitano Stuani per la tranquillità del Paese<sup>1281</sup>. E mentre in Lonato si spargevano le notizie delle vittorie che di continuo riportavano le armi francesi comandate dal generale Bonaparte sugli austriaci cacciati dal Piemonte e si diffondevano anche quelle antireligiose, ed i buoni nostri padri sempre si interessavano per lo splendore e lustro della nostra chiesa. In questa stessa seduta il Consiglio determinava di voler rivendicare alla Parrocchiale il suo antico titolo di Collegiata Insigne, che si riprendessero dai beneficiati le insegne che avevano sino dal 1677 abbandonato poi non si sa per qual motivo e si determinava altresì di inoltrare una supplica a Sua Serenità ed a monsignor vescovo per ottenere questa desiderata distinzione<sup>1282</sup>.

Intanto che dal Comune di Lonato si continuava a governare il paese non curandosi di quanto avveniva fuori dello stato della Repubblica, gli Austriaci che erano passati in Piemonte per aiutare il re venivano da Buonaparte scacciati dal Piemonte e si ritiravano sul territorio lombardo governato dall'arciduca Ferdinando per l'Imperatore Francesco II suo fratello. Vincitore Bonaparte del Piemonte forzava il re alla pace con gravose condizioni<sup>1283</sup>.

I Veneziani prevedendo che il paese di Lonato sarebbe stato un punto importante per le sue posizioni per qualche battaglia, aveva[no] già mandato in Lonato il provveditore Battaglia ed in Verona il provveditore straordinario Foscarini. Nel giorno 9 maggio 1796 fuggiva da Milano l'arciduca Ferdinando accompagnato dal principe Albani, dal marchese Litta e si avviava a Verona per indi passare a Mantova, ove era andata sino dal giorno 6 la sua famiglia<sup>1284</sup>. Passava da Brescia indi a Lonato ove stava il provveditore Battaglia. Quasi disfatti gli Austriaci, nel giorno 15 maggio 1796 Beaulieu si ritirava a Piacenza,

---

<sup>1280</sup> *Idem* pag. 45.

<sup>1281</sup> Libro *Provvisioni* dell'anno 1796, pagg. 233-234.

<sup>1282</sup> Libro *Provvisioni* suddetto, pag. 237.

<sup>1283</sup> Botta, C., *Storia d'Italia*, già citato, Vol. I pagg. 346 e sgg.

<sup>1284</sup> *Idem* pag. 362.

ma presa questa dai Francesi, avveniva la battaglia di [273] Codogno, nella quale rimaneva ferito e quasi subito moriva il bravo e compianto generale La Narpe. La battaglia continuava e Beaulieu si ritirava a Lodi ove avveniva la gran battaglia sul Ponte dell'Adda fuori appena di Lodi. Arrivava Bonaparte, assaltava Lodi e scacciava l'austriaco al di là dell'Adda. Terribile fu il combattimento: vinsero i Francesi, si ritirarono gli Austriaci e Beaulieu pensando di ritirarsi al Mincio cercava di poter stabilirsi in un punto ove avere il passo sicuro pel Tirolo<sup>1285</sup>.

Vinta la battaglia di Lodi, Milano addiveniva subito in mano dei Francesi. Ed il giorno 14 maggio 1796 Bonaparte mandava Massena a prenderne il possesso, e pochi giorni dopo entrava Bonaparte che dopo la battaglia si tratteneva in Lodi. Beaulieu ritirava la sua armata verso Brescia, indi a Lonato, da dove ne mandava la maggior parte in Peschiera, standosene egli per alcuni giorni in Brescia; ed intanto che i suoi soldati se ne andavano verso Peschiera, molti ne rimanevano dispersi per la campagna di Lonato. La Repubblica veneta che aveva spiegato neutralità disarmata aveva stabilito di prestarsi al mantenimento delle sue armate belligeranti tanto austriaca che francese. Ma era veramente un bello assumersi tale impegno quando invece lasciava che tutto fosse a carico dei poveri paesi!

Il Comune di Lonato ottemperando al voler del veneto Governo, nel giorno 16 maggio 1796 somministrava ad otto ufficiali austriaci che si fermavano in paese oltre l'alloggio il vitto, il fieno pei loro cavalli. Ne scriveva di ciò al capitano Mocenigo a Brescia, il quale approvava l'operato<sup>1286</sup> con sua lettera. E siccome potevasi disporre di qualche caserma, oltre quella che era stata destinata per la cavalleria veneta, alloggiavansi anche gli altri austriaci che passavano per andare a Peschiera. I francesi che già erano a Milano sin dal giorno 14, si distendevano lungo lo stradale che da Milano mette a Brescia, ed anche nei paesi al di là di Brescia. Per l'avversione dei paesani ai principii democratici ed antireligiosi che a loro venivano dai parrochi e sacerdoti dei loro paesi insegnati, i villani maltrattavano i soldati francesi, che passavano soli per le vie solitarie dei loro paesi, ed anche ne ferirono ed uccisero alcuni. Per questo Bonaparte da Milano scriveva al Doge che si finisse questa ingiusta avversione ai soldati della Repubblica altrimenti minacciava di ritenere caso di intimazione di guerra alla Repubblica di Venezia.

Il Senato Veneto che aveva stabilito di serbare la perfetta neutralità ed usava tutti i riguardi alle due potenze Francia ed Austria nel suo territorio, con una Ducale del 18 maggio ordinava che in tutti i comuni per mezzo dei quali passava la stradale da Milano a Venezia si attivassero pattuglie che sempre guardassero e custodissero le strade onde non avvenissero violenze ai militari francesi. E già gli ufficiali francesi se ne lagnavano, ed il podestà di Brescia ordinava al Comune di Lonato nel 18 maggio di ordinare pattuglie di cernide per tutta la strada dalla Cassetta ai confini di Desenzano per proteggere il passaggio dei militari<sup>1287</sup>.

Beaulieu lasciava in Brescia Liptay, ed egli si ritirava a Roverbella da dove la sera del 26 maggio scriveva al comandante veneto di Peschiera, come scriveva al provveditore generale Foscarini e lo faceva tenere col mezzo di Liptay, che pure

---

<sup>1285</sup> Botta, C., *Storia d'Italia*, già citato, Vol. I pagg. 358-359.

<sup>1286</sup> Libro *Provvisioni*, citato, pag. 238.

<sup>1287</sup> *Idem* pag. 238.

fuggendo rapidamente da Brescia riparava in Peschiera, perché i francesi comandati da Massena si avvicinavano.

Beaulieu giunto a Roverbella, udita la precipitosa ritirata di Liptay, dopo aver scritto ed intimato al comandante di Peschiera ed al provveditore generale Foscarini, ordinava a Liptay nel giorno 27 maggio che dovesse partire immediatamente per Lonato con 4.000 uomini, ed a questi si univano alcuni che si trovavano in Lonato già scampati alla battaglia di Codogno e di Lodi sino dal 14 maggio, cui se ne univano ancora circa 800, (sicché potevano essere poco meno di 1.000) che erano acuartierati parte in Rocca, e parte nell'antico corpo di guardia in Piazza ove ora è il Palazzo dell'ex Commissario Distrettuale (ora 1874). Si disponevano per la prima battaglia [274] di Lonato, della quale tutti gli scrittori della storia d'Italia, e quelli della vita di Napoleone non ne parlano, ma confondono con quella del 30 luglio successivo. Ora accenno i particolari di quella battaglia come mi vennero riferiti da testimoni allora viventi: e della quale nulla si trova negli atti comunali, ma solamente si accennano alcuni fatti, conseguenza di questa battaglia.

Arrivati gli Austriaci comandati da Litptay verso il mezzogiorno del 27 si disponevano per la battaglia del giorno 28, levando ed unendosi con quei pochi che erano, come dissi, in Lonato. Sfilavano gli austriaci al Nord di Lonato, dei quali l'ala sinistra incominciava fuori della Porta Corlo e continuava sino al disopra del monte di San Zenone: il suo centro era sotto il fenile della Rova (ex Barzoni), l'estremità destra lungo la spianata del monte detto del Sale (volgarmente, della sale). Si distendevano lungo i campi detti di Marchesino di fianco allo stradale vecchio postale, occupandolo in gran parte e distendendosi anche lungo i campi delle Pozze e di San Pantaleone; ed avendo i posti avanzati al di là dei Molini all'imboccatura della strada della Faccendina. Formava questo piccolo corpo avanzato come la punta di un triangolo, la di cui base incominciava appena fuori di Lonato e si estendeva sino oltre San Zenone. Avevano sei cannoni che stavano ai Pilastroni della Madonna di San Martino, cioè alla stradella che guida in parte a Marchesino ed in parte lungo la strada di San Martino. L'ala destra dell'armata austriaca, che era a San Zenone, era minore della sinistra sotto Lonato.

Il Paese era affatto sgombro di truppa, e gli austriaci avevano fatto chiudere la Porta Clio. Non si conosce per quale motivo, mentre si lasciava aperta la sola Porta Corlo. Erano le ore 15 (ore 11 antimeridiane) quando arrivavano da Brescia i repubblicani francesi comandati da Kilmaine, che non erano diffilati a battaglia, ma coprivano tutto lo stradone. Erano poco più che 4.000 uomini con 4 cannoni. Non sì tosto si affacciarono coi tedeschi al di là dei Molini, che incominciavano le prime fucilate ed il fuoco dei cannoni francesi; rinculavano i tedeschi. I francesi intanto diffilavano lungo i campi delle Colombare Savoldi e lungo il monticello delle Pozze verso San Martino, e lungo un piccolo tratto sotto il piccolo monte di Marchesino. Rispondevano con pari forza gli austriaci, ma vedendo questi sempre più ingrossarsi e serrati i repubblicani, cominciavano a ritirarsi, serrandosi e facendosi compatti, e più animato il combattimento sino ai Pilastroni. Qui fu ove il combattimento si fece più forte, poiché i tedeschi che dapprima sparavano coi soli cannoni che avevano sullo stradone aggiunsero anche gli altri che avevano

lungo la strada di San Martino. E siccome era intenzione di Liptay di occupare il Monte della Rova, egli faceva regolarmente ritirare i suoi, ed arrivava a collocarli sul monte, ove distendendoli formava una lunga catena dalla estremità vicina a Lonato sino ai Barichelli, mentre contemporaneamente faceva trascinare tre cannoni dalla cattiva strada del Giuoco del Pallone sul Monte della Rova, e comandava che gli altri tre, che erano sulla strada di San Martino, andassero dalla strada di Santa Trinità ai Barichelli, perché così egli muniva nelle due estremità la sua armata. Ma gli falliva la misura, poiché i francesi inseguendoli con fuoco assai più animato arrivavano a cacciarli da tutto quel lungo posto elevato, e per essi cotanto importante, tre ore dopo che l'avevano occupato. Già gli austriaci sotto il comando di Liptay si erano resi padroni del Monte della Rova, e dirigevano i colpi dei loro cannoni, che avevano trascinato dalla strada del Giuoco del Pallone, contro i repubblicani francesi che si avanzavano serrati e compatti verso il monte. La marcia di questi era protetta da un cannone che stava puntato ai Pilastroni della Madonna di San Martino. Il combattimento incominciato alle ore 15 (undici antimeridiane) durava sino quasi alle ore 18 (ore 2 pomeridiane), durante il qual tempo il Monte della Rova veniva dai Tedeschi occupato. Avanzandosi perciò i Francesi con tutto l'impeto loro proprio protetti dal cannone accennato, ma per la fretta lo avevano mal livellato, e battevano colle palle di mitraglia contro l'argine e non offendevano i tedeschi (io tengo una di quelle palle trovate nel 1821 nell'argine dei Bonatelli), i quali pure rispondevano col cannone dal Monte della Rova posto vicino alla strada Cavallera, ma questo era fuori di tiro e di direzione per offendere i francesi. Durante questo [275] forte cannoneggiamento si conducevano i loro cannoni in altre posizioni. Uno di questi si collocava sul Monte di Marchesino innanzi ai Pilastroni; gli altri tre lungo la strada di San Martino che conduce a Sedena, e mettevano questi cannoni lungo le stradelle quali sono quelle che dall'attuale strada, che va a Sedena, conducono sul detto monte ove stavano i tedeschi.

Il centro dell'armata francese era al dissopra del fenile di Moro Schiappo; la loro ala destra alla Porta Corlo ed al Giuoco del Pallone; e la sinistra quasi al Monte del Sale, tra i Barichelli ed il fenile ex Barzoni. Uno, per i francesi, dei punti più importanti per ascendere sul Monte della Rova fu la piccola stradella o vicolo del Borgo Corlo che si trova in principio dello stesso quasi di fronte alla vecchia strada postale. Preso il monte dai francesi sempre protetti dai loro cannoni; i tedeschi si ritiravano a precipizio sul lago, a mattina distendendosi per tutti quei campi, che dal cimitero dietro la Rocca mettono al Mancino sino alla casa Paghera, ovvero a Prediscaro. La discesa più precipitosa degli austriaci fu dalla strada Cavallera, cioè al Nord della Rocca da dove sfilavano sullo stradone che mette a Desenzano; mentre una parte del loro corpo continuava a battersi in ritirata per i campi così detti *delle scuole*, sotto il Monte della Rocca. Continuavano però a battersi vivamente i tedeschi coi repubblicani, e quasi stavano per suonare a raccolta: allora quando alcuni austriaci staccatisi dal loro corpo pel comando di qualche loro ufficiale mentre combattevano sulla stradone si avvicinarono alla Porta Clio, che trovarono chiusa. Sparate alcune fucilate contro la porta, il portinaio l'apriva. Non si era alzato il ponte levatoio, né calata la saracinesca. Entrarono allora questi austriaci in paese: erano circa duecento e si



sperperarono pel paese, cioè per le contrade. Non vi erano in quel momento francesi, tutti erano fuori della Porta Corlo e non più si combatteva. Tutte le case, le chiese, erano chiuse sino dal momento in cui si incominciava il combattimento.

Si riteneva quasi cessato, quando alcuni tedeschi parte sparsi per la piazza e tre di questi si incontrarono con certo Giacomo Dunquel detto il *todeschino* già sbirro di San Marco sul mercato. Questi disse loro che se volevano potevano spaventare i francesi e mettere in iscompiglio tutta la loro armata senza essere veduti. Accolsero il progetto, e collo stesso Dunquel andarono agli spalti della Rocca alla così detta *Milanese*, che era un'antichissima porta dalla quale si vede l'arcata chiusa e murata da qualche secolo. Quivi i tedeschi videro da alcuni fori come si poteva mettere lo scompiglio nei repubblicani, che a tutt'altro pensavano. Portava allora il Dunquel una scala. Saliva uno di questi tedeschi, e da uno dei fori, che sono tuttora nella muraglia, che erano antiche fuciliere, sparò un colpo; mentre gli altri due suoi compagni gli davano i loro fucili già caricati, ne sparava varii altri. Con questo artificio tre soli austriaci mettevano un terribile scompiglio nel campo francese. In questo frattempo quasi tutti i pochi tedeschi che erano in Lonato sortivano dalla Porta Corlo, che, come si disse, era aperta, e prendevano la strada bassa del Borgo non veduti dai francesi stessi che erano sul Monte della Rovà. Ciò allora benissimo avveniva perché la porta era diversa dalla cancellata del giorno d'oggi (1856-1874): aveva il ponte levatoio e due lunghi muri paralleli al di fuori. Dopo il ponte levatoio ed alla loro sortita avevano anche un forte cancello di ferro. Questi due muri impedivano anche la visuale della sortita dalla porta dal Monte della Rovà: ai quali per impedirla di più si aggiungeva anche il casello del dazio-pedaggio, che occupava in parte la strada che conduce al Giuoco del Pallone.

Entrati in Lonato gli altri tedeschi cacciati dai francesi dal Monte della Rovà nei campi del Mancino, dietro i primi 25, presero la vecchia strada postale, si distendevano lungo il Borgo Corlo, e venti circa di questi trovando la porta aperta dei Leali (maniscalchi) in fondo al Borgo, entrarono in questa casa ed a questi altri si aggiungevano e si mettevano lungo il brolo detto allora della signora Vincenza Uberti, che tuttora fronteggia la strada di San Martino, e tirando dai buchi del muro alcune fucilate contro i francesi che precipitavano dal Monte della Rovà, per le fucilate che loro tirava il tedesco dalla mura della *Milanese*; mentre gli altri che sul monte formavano l'ala destra non sapevano decidersi, né a puntare un cannone né contro la *Milanese*, né contro la muraglia del brolo dal quale uscivano tante fucilate. Allora quando Augereau vedendo la irresoluzione de' suoi e la decisione degli austriaci di volerli attaccare fuori di Lonato, comandava che due dei quattro cannoni discendessero per la strada di Moro Schiappo sulla strada di San Martino; gli altri due dalla strada Cavallera verso il Giuoco del Pallone, e facendo fuoco a mitraglia contro quelli che sortivano dal paese, e più [276] forte contro quelli che tentavano dal vicolo del Borgo di riprendere il Monte della Rovà dal quale erano stati scacciati.

Intanto però che si faceva un fuoco sì forte, e dal Giuoco del Pallone e dalla strada di San Martino contro quelli del Borgo, che pel vicolo si avviavano per tentare la salita, Augereau che dirigeva i movimenti dell'ala destra dei francesi che si erano impadroniti del Monte della Rovà, vedendo le continue fucilate che si

tiravano dal muro del Brolo, nel quale si erano posti i tedeschi, fece sparare una cannonata contro la porta di questo Brolo, che è quasi in principio del vicolo verso il Borgo spezzandone così una pilastrata o stipite di pietra, che si vede tuttora rimessa in mattoni; ed entrati precipitosamente, i francesi fecero un macello dei tedeschi ammazzandone oltre cinquanta, dopo di che si univano agli altri, ed inseguirono gli austriaci che si precipitavano in Lonato, disperdendosi per le due strade principali innanzi alla Porta Corlo.

Entrati i repubblicani in paese si precipitavano addosso ai tedeschi, che tiravano di continuo di fucile e di cannoni lungo le due strade; la postale vecchia e quella delle Capuccine, ed in quest'ultima vi rimasero morti circa 80 tra tedeschi e francesi. Anzi, gli austriaci dopo aver tirati molti colpi di cannone, soprafatti dal numero sempre più crescente dei francesi, rinculavano sempre valorosamente battendosi; sino a che giunti nella Contrada Valbuona lungo la medesima strada dovettero abbandonare un cannone mezzo smontato dal carretto, che abbandonavano fra le case Gallina e Gallinetti. Fuggendo così gli austriaci dai francesi si portavano sulla Strada Nuova (ora così chiamata 1857), ma che allora la sua imboccatura dalla Contrada Valbuona era detta Cantone degli Asini, ed alcuni correvano per la per un vicolo a sera delle medesime che conducono al Ferradone. Uno di loro vidde la porta già aperta della casa degli Spadoni, ma di cognome Gallina, casa vicina al Ferradone, nella quale vidde che si attingeva dell'acqua, ne chiese, ed intanto che questo infelice tedesco beveva, i francesi che inseguivano i tedeschi, e questi veduti i francesi entrarono nella casa, e nel suo cortile avveniva una fierissima mischia alla baionetta, e rimanevano morti e feriti venti soldati, nove austriaci e undici francesi.

Continuavano i francesi ad inseguire i tedeschi, i quali avevano alla loro testa Liptay che li animava alla pugna: ed erano già sulla Strada Nuova, quando d'ambo le parti cessava il fuoco, e venivano alla baionetta, occupando tutta la strada sino alla Porta Clio. Restavano morti oltre 80 quasi tutti tedeschi; gli altri si arrendevano ai repubblicani francesi: Liptay che era a cavallo galoppava fuori dalla Porta Clio, per raggranellare i pochi rimasti, per ritirarsi a Peschiera. Intanto, durante il fiero combattimento avveniva in Lonato un accidente singolare, il quale non apportando sebbene nessuno sconcerto nella battaglia che sì viva si sosteneva dalle sue parti belligeranti nel paese, portava un certo che di disgustoso per un partito e di ridicolo per l'altro. Mentre si combatteva tra i francesi e tedeschi sulla Strada Nuova accanitamente alla baionetta innanzi alla casa Panizza, stava alla finestra Carlo Panizza vecchio, e poco meno che imbecille, detto il *Nasone*, perché aveva un naso brutto e smisurato, ex segretario del Comune giubilato da oltre un anno, che mi si disse parlava veneziano, perché andava di frequente a Venezia a spese del Comune, il quale vedendo questo sì accanito combattimento personale, si mise a gridare che non si poteva combattere sì personalmente ed in tal maniera entro una fortezza di una potenza nemica e neutrale; e tanto gridava, che un ufficiale francese stanco delle importunità di questo sciocco, lo fece tacere ammazzandolo con una fucilata che gli fece tirare da un soldato francese.

Fuggivano i tedeschi da Lonato inseguiti dai francesi quasi a Desenzano; ed il paese rimaneva libero da questi succidi e fu tosto occupato dai repubblicani francesi che si frammischiavano nelle due caserme coi pochissimi Schiavoni della

Repubblica veneta. Alcuni ufficiali francesi rimanevano in Lonato ed alloggiavano presso varie famiglie, Augereau era in casa Resini alla Fontanella, come la più bella casa del paese. La battaglia finiva verso le ore 24, 8 e mezzo pomeridiane. Intanto che si combatteva sulla Strada Nuova, alcuni tedeschi erano venuti in Piazza e videro aperto il basso portone della drogheria di Francesco Viola. Vi entrarono e tosto si misero a rubare ciò che potevano. Mia madre che era alla finestra Savoldi li [277] vedeva, e colla mia madrina che era ancora ragazza ridevano perché sortivano carponi dal basso portello della bottega carichi di pani di zucchero e di altre cose. Alcuni francesi venivano dalla strada della chiesa in Piazza, fecero fuoco addosso a costoro, ma non ne colpirono alcuno; sicché questi tedeschi si resero prigionieri. La perdita d'ambo le parti fu di circa 1200 uomini. I francesi erano circa 200, gli altri austriaci. Questi allora si ritiravano in Peschiera, che sino dal giorno 26 era già da loro occupata. Poiché oltre quelli che Beaulieu vi aveva condotti dopo la battaglia di Lodi, altri ve ne arrivavano nel giorno 28 da Salò scacciati da Rusca per comando di Bonaparte, il quale con quest'azione voleva loro far credere di tagliarli la ritirata, qualora avessero stabilito di andare in Tirolo.

Scacciati così gli austriaci da Brescia e da Lonato, i francesi si acuartierarono in Lonato, ed alcuni giorni dopo si distribuivano da sé nelle case; come da sé si distribuivano gli ufficiali; ma non usarono violenze, né fecero ruberie, ma seppero tosto cattivarsi l'animo di [tutti] per le loro gentili e franche maniere. Non vi rimasero che pel giorno 28 e 29. E la sera partivano e si distendevano lungo il Mincio, e si univano con gli altri che erano venuti e che continuavano a venire da Brescia ed occupavano i paesi di Pozzolengo, Volta, Cavriana, Solferino, Castiglione delle Stiviere, disponendosi per la battaglia del Borghetto che avveniva nel giorno 30 maggio.

Per questa battaglia e per le conseguenze del passaggio e fermata dei francesi in Lonato, [il Comune] dovette incominciare a sostenere molte spese e per alloggi e per provisioni, come ne aveva dovuto sostenere per i tedeschi prima della battaglia del 28 ora accennata. Per questo motivo aveva già il capitano vice podestà di Brescia Mocenigo, che in Lonato si provvedesse ai bisogni delle due armate francese e tedesca e nel giorno 1° giugno 1796 ordinava agli abitanti dell'Esenta che dovessero fornire al Comune di Lonato biada, vino, fieno per le armate previo rilasciamento di buoni, che sarebbero poi pagati alla liquidazione dopo la pace generale<sup>1288</sup>.

Nel giorno 30 maggio avveniva la battaglia sul Mincio. Gli austriaci che si erano ritirati da Lonato dopo la battaglia del 28 e che si trovavano in Peschiera, alla mattina del 30 andarono al Borghetto, ove trovarono i repubblicani francesi già preparati a riceverli. Ivi avvenne un terribile conflitto, e dopo una vigorosissima resistenza gli austriaci vennero sconfitti, ed i pochi rimasti si ritirarono in Peschiera, da dove più che in fretta due ore dopo fuggivano prima che vi arrivassero i francesi comandati da Augereau; e Liptay che era sconfitto si congiungeva con Beaulieu a Verona il quale mandava 12.000 uomini in Mantova con forti provisioni, sostenendo altra battaglia a Valeggio tra Villafranca,

---

<sup>1288</sup> Libro *Provisioni*, citato, pag. 237.

riuscendo già a far ricoverare i suoi, e quelli che già erano stati sbaragliati, mandandoli in Tirolo per la via dell'Adige, cioè della Chiusa.

E siccome continue erano le ricerche dei francesi al Comune di Lonato di fornitura di viveri, foraggi e carri, e tutto era a carico di tutti gli abitanti, il Comune ne faceva rimostranza al Capitano vice podestà Mocenigo, il quale comandava di nuovo a quelli dell'Esenta di concorrere a sollevare il Comune, aggiungendo all'ordine delle comminatorie se non avessero ubbidito. Tale ordine era del giorno 6 giugno 1796<sup>1289</sup>. Ed i consoli vedendosi sempre più pressati dai comandanti francesi, il giorno 11 giugno scrivevano al Capitano che cosa dovevano fare anche per liberarsi delle continue minacce dei medesimi. Si rispondeva che si ubbidisse.

Gli austriaci si erano già ritirati in Mantova. Verona con tutti i paesi al di qua dell'Adige, compresa la Chiusa con tutta la valle al di là dell'Adige, era in potere dei francesi, sebbene fosse della Repubblica veneta. Mantova si chiudeva tosto dagli austriaci il giorno 4 giugno<sup>1290</sup>; e tosto bloccata [278] dai francesi, i quali bloccavano le due Porte di San Giorgio e della Cittadella.

Intanto l'Imperatore Francesco II cui stava a cuore e non poteva mai dimenticare la perdita delle sue provincie lombarde, meditava una nuova impresa in Italia; quindi ordinata un'armata di 50.000 uomini, ne affidava il comando al vecchio generale Wurmser, già noto e celebre per le guerre germaniche. Discendeva perciò il generalissimo austriaco in Tirolo, cioè nel Tirolo tedesco, e considerando che la strada più agevole per venire in Italia era quella di Bolzano, che conduce a Trento e a Rovereto indi a Verona, e considerando inoltre che Verona al di là dell'Adige cioè la così detta *Veronetta* non era in potere dei francesi e che aveva a sua disposizione anche la fortezza di Legnago non occupata dai francesi, credeva di poter passare a Mantova, liberarla dal blocco già posto, come si disse, il 2 giugno<sup>1291</sup>; liberata la quale, egli sperava di potersi portare in Lombardia e tosto riconquistare Milano.

Essendo quindi Wurmser a Trento, divise la sua armata in tre parti: la prima o la destra che destinava pel lago di Garda la assegnava a Quasdanowich, che doveva assaltare Riva poi Salò con tutta la Riviera<sup>1292</sup>. La seconda, ossia il centro dell'armata, veniva comandata dallo stesso Wurmser, discendeva dalla Valle Lagarina lungo l'Adige, e questa era diretta ad assalire Peschiera e Mantova. La terza o la sinistra, dividendosi da Wurmser, comandata da Davidowich doveva indirizzarsi a Verona già occupata dai francesi sino dal giorno 1° giugno, per obbligare Masséna, che la teneva, perché in questa città stava il maggior pericolo<sup>1293</sup>.

---

<sup>1289</sup> *Idem* pag. 239.

<sup>1290</sup> *Notizie intorno al blocco di Mantova*. Vedi mia miscellanea Vol...

<sup>1291</sup> *Atti per servire alla storia diplomatica dalla caduta della Repubblica Veneta*. Vol. I pag. 131.

<sup>1292</sup> Botta, C., *Storia d'Italia*, Vol. I, già citato, pag. 452.

<sup>1293</sup> *Atti...* suddetti, citati, Vol. I pag. 124.